



Lepontica

41

Paolo Crosa Lenz

Lepontica / 41

Settembre - Ottobre 2024



Sommario

1. Salvato dall'estinzione il "rospo della vanga"
2. *Mòrsene e Frambòs*
3. "Il paese del pane bianco"
4. "Il bel paese"
5. Fughe in Svizzera
6. Dino Vanini (1935 - 2024)
7. Io leggo Leopardi

Salvato dall'estinzione il "rospo della vanga"

È espressione comune dire "Sei brutto come un rospo!". Si muove lento e goffo, con brevi salti (quasi un canguro malfatto); ha occhioni sporgenti ed esce la sera, quando nessuno lo vede per andare a caccia di invertebrati.

Eppure anche il rospo, il più grande anfibio europeo, ha un suo fascino e una storia di sopravvivenza da raccontare. Come dovrebbe essere per tutti i viventi.

Una specie particolare, il *pelobate fosco* o "rospo della vanga" rischia l'estinzione (rimanevano in Italia pochissimi siti riproduttivi). Si chiama così perché ha sulle zampe posteriori una protuberanza con la quale scava tane nel terreno (come una vanga!), a differenza degli altri rospi che occupano dimore, anfratti nel terreno, case di altri. È eccezionale tra gli anfibii perché i suoi giri-

ni possono raggiungere i 10 cm.

Per gli scienziati è noto "per la velocità e le proporzioni del declino delle sue popolazioni che non hanno eguali tra gli anfibii italiani". In vent'anni, tra gli '80 e il Duemila il "rospo della vanga" occupava tra Novara e Vercelli un'area di oltre 100 km². Poi tutto scomparve tranne una piccolissima area nella valle del fiume Ticino. Questo a causa della riduzione delle aree a risaia e della gestione a semina asciutta delle stesse, perché l'allagamento favoriva la deposizione delle uova. Leggo su "Piemonte Parchi" (splendida rivista online che invito tutti a leggere per conoscere il mondo della natura): "Per impedire la completa estinzione locale della specie, l'ente di gestione delle Aree Protette del Ticino e Lago Maggiore ha acquisito nei primi anni del 2000

un'area dove ha realizzato una zona umida che ha ospitato l'ultima popolazione di *pelobate* del Ticino piemontese dopo la scomparsa delle risaie."

Dopo anni di lavoro, progetti pionieristici e tanto volontariato buono per la salvaguardia della biodiversità si può dire che un "rospaccio" destinato all'estinzione abbia "portato a casa la pelle"! Leggo ancora: "Nel 2024, durante il monitoraggio appena concluso, sono stati catturati quasi 500 adulti di *pelobate* fosco, dati che confermano l'ottima riuscita dell'intervento e permettono di tirare un sospiro di sollievo per il futuro della popolazione."

Sulla Terra siano rimasti uno in più!



Mòrscene e Frambòos

Quando eravamo bambini all'alpe, nei lunghi due mesi estivi di giochi e lavori, le mamme ci mandavano a raccogliere mòrscene (more) e farambòos (lamponi). Era un modo per tenerci impegnati e risparmiare la merenda, con il solo costo di un cucchiaino di zucchero. Non ci davano i guanti, ma ci dicevano di stare attenti alle spine. Ho scoperto poi da grande che le more non sono solo cibo per bambini, ma anche per animali (tassi, volpi, sco-



iattoli e uccelli; in inverno i germogli li mangiano le lepri).

La mora e i lamponi (*farambòos* dal francese "framboise", frutto di una delle tante contaminazioni linguistiche di quella globalizzazione prodotta dai nostri migranti) sono frutti di rovo, pianta infestante e spinosa tanto cara alla letteratura naturalistica: "Non ho nulla contro il rovo, lo troverei persino bello non fosse per le spine e la perdita di libertà di movimento: impossibi-

le penetrare nel suo territorio a meno di prenderle. [...] Il rovo è vitale quanto il drago dalle sette teste: per quanto strappi e decapiti, quello rispunta vigoroso. Oppure, astuto, alletta gli uccellini con more sugose, per farsi disseminare in ogni dove." Scrive Pia Pera, giardiniera e poeta.

Le siepi di rovo attraggono le api il cui nettare permette la produzione di un pregiato miele anche monoflorale. I rovi, volgarmente indicati con termine dispregiativo *bòsciul*, non erano comunque inutili nell'economia spartana ed essenziale del mondo contadino di montagna. I fusti giovani, tagliati in gennaio e privi di foglie e spine, servivano per costruire cesti leggeri e resistenti. Lo sapeva, duemila

anni fa, Virgilio ("Georgiche", 1) "È tempo di intessere canestri leggeri con virgulti di rovo". La mia gente li mangiava, germogli primaverili con morbide spine, come altre "malerbe". Credo bisogni sempre guardare al buono del mondo, anche le spine di un rovo possono fare poesia. "Io credo che una foglia d'erba non valga affatto / meno della quotidiana fatica delle stelle. [...] / E il rovo rampicante potrebbe ornare i balconi del cielo." (Walt Whitman).

Oggi nel mio alpe, i rovi non ci sono più, mi dicono anche altrove dove erano imperanti. Anche i lamponi. Saranno i cambiamenti climatici oppure solo i fuoristrada rombanti e sgasanti che percorrono le nostre strade di montagna?



“Il paese del pane bianco”

Alla caduta della Repubblica dell'Ossola (ottobre 1944), la Svizzera accolse, oltre a migliaia di combattenti e civili, circa 2500 bambini ossolani tra i 5 e i 13 anni, confermando una secolare tradizione di ospitalità umanitaria, che si era manifestata all'indomani dell'ar-

mistizio trasformando la Confederazione Elvetica in “Terra d'asilo”. Molti di quei bambini videro per la prima volta il pane bianco di grano, perché abituati a mangiare solo il pane nero di segale. L'espatrio fu organizzato da Gisella Floreanini, ministra della “zona libera” e prima



donna nella storia d'Italia a sedersi ad un tavolo di governo, in collaborazione con la Croce Rossa elvetica. I bambini furono ospitati da famiglie svizzere oppure in appositi centri di accoglienza allestiti in una settimana. Si sono così stabiliti forti legami affettivi tra i piccoli profughi e le famiglie ospitanti. Il trasferimento avvenne in treno con la ferrovia internazionale del Sempione e con la Vigezzina, ferrovia a scartamento ridotto tra Domodossola e Locarno.

Venticinque di questi bambini furono ospitati alla “Casa d'Italia” di Locarno, una specie di collegio dove frequentavano la scuola, mangiavano e facevano il bagno due volte la settim-

na. Trent'anni fa, lo storico Paolo Bologna ha scritto un libro straordinario che ricostruisce un momento ancora poco conosciuto della Resistenza in Italia (*Il paese del pane bianco*, Domodossola, 1994). Racconta come durante le brevi passeggiate in città, i bambini cantavano le canzoni imparate dai partigiani e guardavano le vetrine dei negozi, convinti che i dolci fossero... di carta.

Dopo la guerra, tra il 1946 e il 1948, Gisella Floreanini, in qualità di segretaria della “Unione nazionale soccorso all'infanzia” e grazie all'esperienza maturata con l'espatrio dei bambini ossolani in Svizzera, partecipa, per conto del Partito Comunista, all'organizzazione dei “Treni

della felicità”, che portano migliaia di bambini dalle regioni povere dell'Italia meridionale e dalle città distrutte dai bombardamenti nella regione dell'Emilia e del Veneto per un periodo di convalescenza, per combattere la malnutrizione e assicurare l'istruzione primaria. Esattamente come aveva fatto con il Vallese e il Ticino.

Nel 2019 Einaudi ha pubblicato il libro di Viola Ardone *Il treno dei bambini* che racconta la storia dei “Treni della felicità”. Anche lì il protagonista, Amerigo, quando in treno risale l'Appennino e vede la neve che non aveva mai visto, pensa che i monti fossero coperti di zucchero filato... come per la festa di San Gennaro a Napoli.

“Il bel paese”

Antonio Stoppani (1824 – 1891), sacerdote di idee liberali impegnato nel nostro Risorgimento, viene considerato tra i padri della geologia mondiale. Non solo: anche paleontologo e glaciologo, una delle figure di “preti intellettuali” che il privilegio della toga permise di dedicarsi alla scienza nell'Ottocento, liberi dalla fatica della fame. Lo considero un padre della divulga-

zione naturalistica, arte difficile che comunica la scienza ai non scienziati, ma oggi sempre più di pregio e valore in contrasto ai molti novax e ter-rapiattisti da “Medioevo prossimo venturo”. Nel 1876 pubblicò *Il Bel Paese*, opera divulgativa sulle scienze naturali, che nell'incipit recita: «L'autore, pigliando la veste di uno zio naturalista che racconta ai nipoti, percorre da un capo

all'altro “il bel paese che Appenin parte e l'Alpe”.» Il testo è organizzato in 29 “serate” (poi diventate 34 nell'edizione 1881) in cui lo “zio” racconta ai nipoti il bello dell'Italia che stava nascendo come nazione: uomo del Club Alpino Italiano, invitava i giovani a camminare sui monti per conoscere “con i piedi” la natura e a praticare l'alpinismo. Una visione della Val



d'Ossola, non particolarmente esaltante, viene offerta da una visita di Antonio Stoppani in occasione di un congresso CAI tenuto a Domodossola. “Un modesto cavalluccio, se non divora, almeno batte la via che da Suna guida alle falde del Montorfano. Girato questo da tramontana eccoti lo specchio tranquillo del lago di Mergozzo, quindi il paese che gli dà il nome, e siamo nella Val d'Ossola. Questa, che si dovrebbe dire Valle della Toce, è, come tutte le grandi valli alpine, trista piuttosto e monotona, tutta incisa com'è in



quegli scisti cristallini, cui il tempo tinge di una ruggine nera, così угiosa e uniforme. La Toce serpeggia, segnando una striscia angusta nel vasto letto che si è preparato da secoli. Le parti basse della valle sono coperte di prati, di vigneti, di colti; le alte di boschi, da cui traspajono, quasi dagli strappi di un manto verdecupo, le brulle rupi. Frequenti macchie biancastre indicano le cave di béole, che quei paesi forniscono così belle ai terrazzi cittadini. Tra queste macchie volgari vanno distinte le due più nobili, quelle delle cave di

Candoglia, da cui si trasse quella montagna di marmo scolpito che si chiama Duomo di Milano, e l'altra delle cave di Vogogna, de' cui marmi si fabbricò a Milano l'Arco del Sempione.”

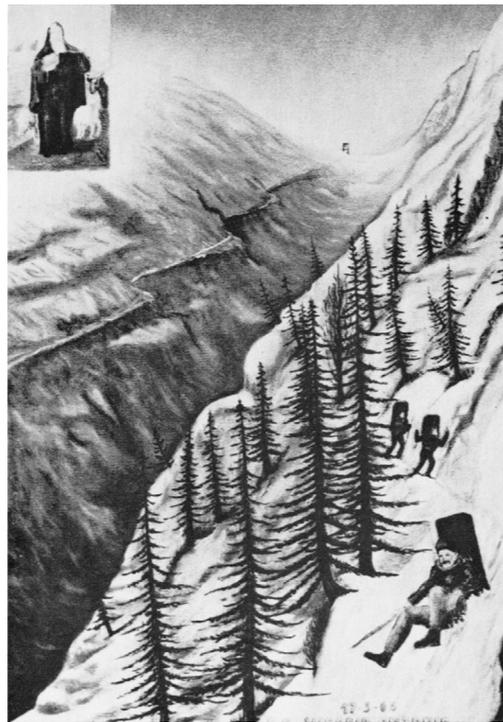
Il bel paese di Stoppani fu, nella seconda metà dell'Ottocento, uno dei tre libri educativi più noti e diffusi in Italia: gli altri due erano *Le avventure di Pinocchio* (1881) di Carlo Collodi e *Cuore* (1886) di Edmondo De Amicis. Il bravo prete scienziato era in buona compagnia! E il Club Alpino Italiano ci aveva messo lo zampino anche lì!

Fughe in Svizzera

Sono stati pubblicati quest'anno due libri importanti in occasione degli 80 anni della "Repubblica dell'Ossola", evento epocale e cerniera tra "i due Novecento". Li hanno scritti due amici con cui condivido ideali e valori: il primo è di Andrea Pozzetta (direttore del Comitato Tecnico-Scientifico della Casa della Resistenza di Fondotoce, a cui mi onoro di far parte), il secondo da Carlo Bava (medico di Verbania, musicista e narratore di "buona fabula").

Il libro di Pozzetta (*Passaggi di speranza – Contrabbandieri, passatori, fuggiaschi e partigiani in Ossola e Verbano*, Tararà, 2024) è un rigoroso saggio storico sul tema del confine, quanto mai di attualità nella nostra triste contemporaneità.

Leggo e rubo da un affascinante incipit: "Che cosa ha rappresentato il



"Valanga in val Bondolero", tavoletta ex voto conservata in S. Antonio di Masera (da: R. Mortarotti GR – Grazia ricevuta, Grossi, Domodossola, 1987)

confine tra Ossola, Verbano e Svizzera nei primi decenni del Novecento e durante la seconda guerra mondiale? Esso fu allo stesso tempo una linea di separazione e un'area di convergenze, fu un territorio militarizzato, ma anche uno spazio fluido e poroso. Nei venti mesi di guerra partigiana, poi, attorno a quel confine si riversarono perseguitati politici e razziali, fuggiaschi, prigionieri, disertori, renitenti che vennero protetti



dalle popolazioni locali e accompagnati in Svizzera dagli esperti degli sconfinamenti clandestini: i contrabbandieri. Valichi alpini da decenni battuti da spalloni e finanzieri si tramutarono in un vero e proprio magnete per esseri umani in fuga. Quello stesso confine divenne nucleo catalizzatore di idee e di esperimenti democratici, tra scambi, interessi, salvataggi, avventure e tragedie. Una storia di contrabbandieri e partigiani, le cui figure, a volte, si confonderanno a vicenda, pur tra contrasti e contraddizioni."

Il libro di Carlo Bava (*Un paltò fuori stagione*, Insubrica Historica, 2024) è un "romanzo storico", documentato con rigore e ben scritto, che ripercorre le vicende di due fratelli: Delfo e Luigi Bava, che nel 1944 attraversarono i monti dell'Ossola per rifugiarsi in Svizzera in campi di internamento. Una fuga per la libertà che non nasconde costi umani e fatiche dolorose proprie di ogni guerra.

"Spallone nella tormenta", tavoletta ex voto conservata in Madonna della neve di Banni (da: R. Mortarotti GR – Grazia ricevuta, Grossi, Domodossola, 1987)

Dino Vanini (1935 - 2024)

È mancato a Baceno Dino Vanini, storica guida alpina di Devero e protagonista della straordinaria stagione dell'alpinismo ossolano degli anni '50 e '60 del Novecento. Furono gli anni in cui un alpinismo "nuovo", realizzato da operai che sognavano grandi salite e rubavano tempo a famiglia e lavoro per realizzare grandi cose in montagna, finalmente liberi dalla dipendenza da stranieri e cittadini. Un alpinismo che fu anche riscatto sociale. Con Tino Micotti, alpinista di Verbania e ac-

cademico del CAI, fu il protagonista di anni irripetibili di grandi realizzazioni. Fu uomo del Soccorso Alpino, fondatore negli anni '50 della stazione di Baceno e protagonista di tanti interventi pionieristici sui monti di Antigorio e Formazza. Con l'amico Armando Chiò rea-



Dino Vanini (a destra) con la guida alpina Paolo Stoppini e Tino Micotti (a sinistra)

lizzò nel 1965 la grande impresa della prima ascensione invernale della "via dei francesi" alla punta Gnifetti sul versante orientale del Monte Rosa, il più lungo itinerario alpinistico delle Alpi (2.500 m di dislivello). Sulla

stessa via guidò nel 1971 Franca Zani, la "signora" dell'alpinismo ossolano, a realizzare la prima femminile della scalata. Scalò la parete nord del Cervino in anni pionieristici e, già "vecchietto" l'infinita cresta nord del Weisshorn. Non passeggiare nell'orto! A settant'anni scalò, irriducibile, una via di roccia impegnativa sulla Punta Fizzi in Devero (montagne che conosceva come le sue tasche). Erano due cordate: con lui c'erano Tino Micotti (protagonista assoluto dell'alpinismo italiano del secondo Novecento) e le "giovani" guide Paolo Stoppini e Massimo Caramello. Una via di mille metri aperta in memoria di

Dino Vanini nel 1965

Mario Ferrari (la via si chiama "Amico Barba Bianca"), storico albergatore di Crampiolo. Diventai amico di Dino Vanini, dopo gli anni giovanili in cui lui era, per noi "ragazzacci", un

mito, provando a raccontare la storia dell'alpinismo ossolano. Barba bianca, occhi sereni, voce sempre pacata, memoria lunga: un grande alpinista e un vero uomo di montagna.



Io leggo Leopardi

Lo confesso: da tempo leggo Leopardi. Decenni. Quando mi sento come un pastore errante, alzo il pugno teso e chiedo alla luna cosa ci fa in cielo. Povera e pallida luna. A quasi settant'anni ho deciso da fare *outing*, di dir-la tutta, di raschiare il fondo del sacco. Non leggo solo Leopardi, leggo anche Foscolo.

Leopardi il dolente, Foscolo il furente. Li ho sul comodino da sempre, magari non li apro per mesi o anni, ma quando ho bisogno loro ci sono. Come una buona moglie o un amico fidato. Ci sono altri due bei tipi: uno si chiama Omero e l'altro Dante. Gli ho voluto bene in modo diverso: il primo perché ci vedeva poco come me, il secondo perché



*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
De l'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, l'interminato*

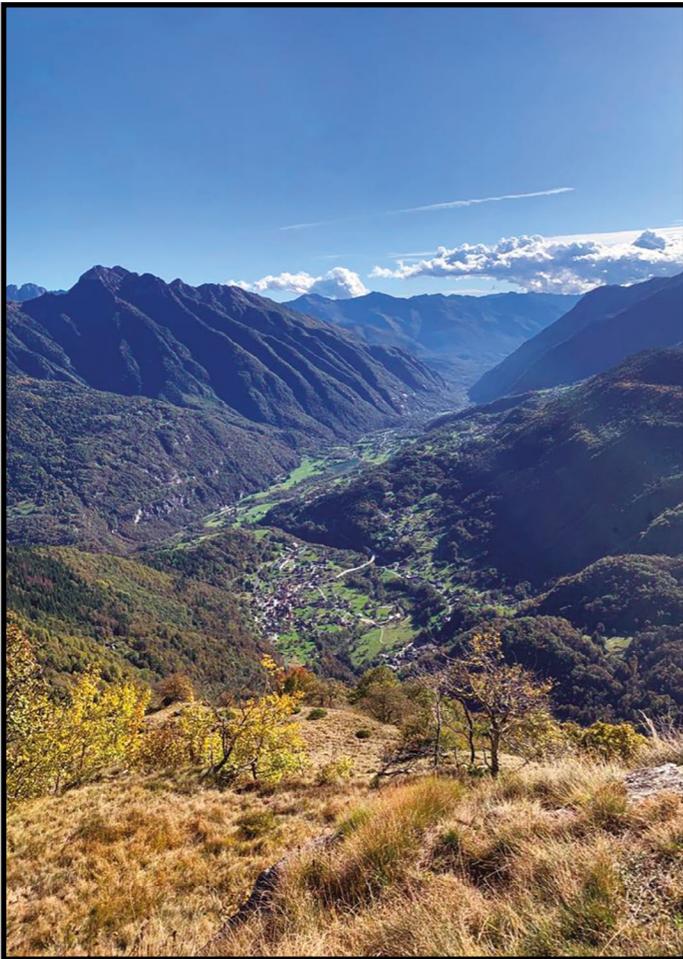
era un esule, come mezzo mondo oggi.

Quando insegnavo, li leggevo e raccontavo ai miei studenti. Nei loro occhi grandi di adolescenti, scomparivano i muri dell'aula e le finestre, attraverso le parole scoprivano il mondo. Un mondo fatto di navi che rotolavano,

di guerrieri che litigavano, di amori impossibili, di fuochi mai spenti, di spiriti leonini che ruggivano nei cuori. Quasi come nella vita reale a cui andavano incontro.

A chi dice che la poesia è inutile, date legnate sulla schiena. Non solo la poesia "grande", ma anche quella

smunta, vergata con mano incerta su carta straccia, può salvarci dall'orrore del mondo. Lo aveva capito bene Umberto Saba, ebreo errante, perseguitato e salvato da altri poeti: "*Amai trite parole che non uno / osava. M'incantò la rima fiore / amore, / la più antica difficile del mondo.*"



Lepontica #41
è stato ideato e scritto da Paolo Crosa Lenz,
impaginato e ritagliato da Giorgia Zaccari.
Per info e suggerimenti: crosalenz@libero.it

